LA DUBAI DELL'IRAQ

Arbil: alberghi a cinque stelle e centri commerciali che sorgono come i funghi. Hanno la vocazione dell'investimento immobiliare. Qui i curdi investono in un esperimento politico e istituzionale inedito. La pax del benessere ha compito miracoli.

Arbil.- "In molti in Medio Oriente vogliono realizzare 'Dubai Two', replicare il successo degli Emirati. C'è ancora spazio per uno o due altre Dubai, non molto di più, si vedrà chi ci riuscirà". Il Kurdistan iracheno si è iscritto alla corsa, e ce la sta mettendo tutta. Jalil Khayyat ha un doppio ruolo: Presidente della Federazione delle Camere di Commercio del Kurdistan e Vice-Presidente di quella Irachena. Anche la sua ricchezza sembra doppia, con una vita trascorsa nel mondo degli affari, sviluppando progetti imprenditoriali con partner locali e internazionali, ma sempre basati sullo sviluppo della sua terra, perché rispetto ad altri popoli sui quali la Storia si è accanita, i curdi sembrano avere radici profonde: molti sono partiti in una diaspora europea, americana o mediorientale, ma il richiamo di quelle montagne è indifferibile e chi può "torna", chi ne ha le possibilità investe nella terra madre.

Patria curda a cui gli inglesi negarono l'indipendenza nello spezzatino post-ottomano della loro amministrazione, sparpagliando l'entità curda tra Siria, Turchia, Iran e Iraq. Da allora curdo fa rima, ovunque, con minoranza, e sempre sottoposta alle angherie dei poteri centrali. In Iraq, la repressione raggiunse la cattiveria del napalm. Ancora, dopo la caduta di Saddam, ai curdi fu negata - da americani e ancora dai britannici - l'opzione indipendenza, eppure qualcosa di profondo è cambiato nelle stelle che vegliano su questo popolo, e dopo tante bastonate, ad Arbil si respira aria di riscatto e di successo.

La capitale del Kurdistan iracheno non è la terra promessa di "Dubai Two", ma appunto ci prova, partendo da una casella assai svantaggiata. Perché chi dice "Arbil" dice Iraq, e dunque instabilità, violenza, terrorismo; e chi dice "Kurdistan" evoca subito disastri e massacri anche più antichi. Ma rispetto a queste cartoline la realtà dell'oggi è tutta diversa. Arbil è una grande città con strade larghe e ormai iper-costruita, con i primi colossali grattaceli e vaste aree di nuova edilizia, con zone industriali e capannoni che lavorano a ritmo serrato. Alberghi a cinque stelle che sorgono come funghi, e centri commerciali. Tra i tanti, mi soffermo su due luoghi che illustrano la sfida del Kurdistan per trovare conquistarsi un posto al sole nella globalizzazione.

Il primo è un luogo duplice, attraversato dal viadotto di un grande viale che cinge la città. Nel cerchio interno sorge la moschea, la più grande, la più bella. È opera nuova, ricca di colori, priva di monumentalità opprimente o ripetitiva, è un tempio di luce accogliente, si vede che l'architettura contemporanea si può applicare con sensibilità per dare un'anima a questa città altrimenti molto moderna e materialistica. È un dono ad Arbil proprio di Jalil Khayyat, il presidente della camera di commercio. Di fronte, nel cerchio esterno, oltre il viadotto, un grattacielo centro commerciale dove si vende di tutto, prodotti occidentali e mobili, abiti e profumi per signora. Il proprietario è sempre Jalil Khayyat, che ha assestato un colpo al cielo e un colpo alla terra, con due riferimenti metropolitani entrambi apprezzati seppure in grado così diverso.
La seconda meta è la Fiera di Arbil, appuntamento annuale dove convergono in ordinati e lindi padiglioni operatori da tutto il mondo. Padroni di casa sembrano turchi, iraniani e tedeschi. I primi vendono dai tessuti ai macchinari; i secondi materiale per costruzione, arredamenti, ma anche automobili

di lusso; i terzi sfoderano il made in Germany in una gamma di prodotti che va dagli impianti idraulici ai materassi. Insomma, tutti vendono tutto. Perché si prosegue con le presenze portoghesi (marmo e prodotti alimentari), austriache, cinesi, moltissime aziende degli Emirati Arabi (ecco Dubai!), oggetti di lusso francesi, e via con l'atlante del commercio internazionale. Non mancano le aziende italiane, in un piccolo padiglione nazionale o disseminate altrove: costosissimi apparecchi da palestra, orologi, scarpe, gioielli. Ma il punto centrale della fiera sono gli spettacolari plastici con la riproduzione di interi quartieri in via di costruzione ad Arbil: grattacieli e villette, strade e fonate, alberini, tutto più piccolo, con modellini specifici che illustrano in dettaglio anche gli interni, le modulazioni delle terrazze, il posto macchina. È la vocazione attuale di Arbil, la marcia in più per inseguire il sogno del Golfo: costruire, sviluppare una città dove l'investimento immobiliare sia una rendita sicura, almeno per il momento. E pare proprio esserlo. Direttamente in fiera, eleganti hostess propongono contratti di acquisito e illustrano le varie opzioni. I numeri, mi dicono, sono da capogiro, in un mercato che non manca di acquirenti. Una casetta con giardino si compra con 200.000 €, dopo qualche anno si rivende per oltre 500.000. Un diplomatico locale che mi ha accompagnato ha venduto in fiera due appartamenti in uno stabile nuovo, acquistati quattro anni fa, per il triplo dell'investimento inziale, acquisendo una suite in un grattacielo. Andrà avanti fin che dura questo meccanismo da cuccagna. È il bengodi del Kurdistan iracheno: e chi cerchi lavoro può emigrare costà, le possibilità non mancano, i soldi girano, si prende di tutto, dagli allenatori di calcio ai musicisti.
Chi ne abbia voglia, si faccia un giro in rete (ad esempio http://empireiraq.com/) tra queste topolinie che moltiplicano pani e pesci. Così, pensavi di comprarti la casetta in campagna italiana? Macché, acquista una villetta all'"Italian

Village", e tra cinque anni la rivendi e in campagna ti fai la villa. Siglare il contratto è semplicissimo: passaporto e firma, poi entro qualche giorno occorre trasferire i soldi. L'agenzia, contestualmente alla vendita, può offrire anche un contratto per la gestione dell'investimento, affittando la nuova proprietà a inquilini che non tardano ad arrivare e gestendo il tutto, in cambio di una rendita che pare sicura. Ad Arbil del resto vengono in molti in cerca di casa: lavoratori di società occidentali o medio-orientali, ma anche intere famiglie della Bagdad bene che qua trovano una tranquillità impensabile altrove. È così per molti, capo di famiglia al lavoro nella rischiosa capitale e moglie e figli al sicuro ad Arbil.
Perché costà le strade sono ampie e il traffico è ordinato, e non ci sono le automobili scassate che si vedono altrove in Iraq: Bagdad è a due passi, tre ore di autostrada, ma pare lontanissima. Si fa di tutto per scongiurarne il ricordo.
Eppure, Bagdad, "c'è", ed è questa presenza che molti curdi avrebbero preferito evitare. Ma sono persone di montagna, con quel senso cocciuto di accettare la vita per quel che offre, e di tirare avanti. E di Bagdad se ne sono fatti una ragione - oggi l'indipendenza non è più un obiettivo, rimane forse un sogno nel cassetto, ma si è preferito investire nella gestione di una piena autonomia, trasformandola in un vero e proprio esperimento politico e istituzionale inedito. Alcuni ingredienti:
gli incettivi all'investimento sono strepitosi: terreno gratuito a chi apre una fabbrica, e sei anni di esenzione fiscale, basta assumere manodopera locale. Un senso di sicurezza ostentata: non si notano pattuglie, presenza di soldati, posti di blocco. Logistica all'altezza delle ambizioni: strade scorrevoli, grande e moderno aeroporto che anche a Roma ci si sogneremmo, la costruzione di una linea tranviaria che tra l'altro permetterà la pedonalizzazione della grande piazza centrale con tutte le sue fontane e i suoi archi. Investimenti nel turismo: la storica cittadella è un immenso cantiere per

restaurare gli antichi palazzi e i musei e farla tornare a splendere dalla sua posizione dominante. Burocrazia leggera: poco carte, tempi rapidi, e nemmeno il visto occorre per chi va nel Kurdistan. Soprattutto premia la stabilità politica: il Partito Democratico del Kurdistan, confermato al potere in recenti elezioni che hanno visto un dibattito sereno con l'opposizione, pare avere una politica ambiziosa contro la corruzione e per la coesione sociale. E sul piano internazionale tiene buone rapporti con tutte le grandi famiglie politiche - socialisti, conservatori e liberali. "Non possiamo permetterci scelte nette, e preferiamo restare disponibili con tutti".
Dietro tanta generosità non c'è trucco, nessuna ingerenza criminale, ma l'accoppiata di una dirigenza illuminata e preparata, che ha studiato alla dura scuola della diaspora, e gestisce in modo oculato la cassaforte del petrolio. Ce n'è tanto in Kurdistan, e se ne trovano ancora di giacimenti da sfruttare. La pax del benessere ha compiuto miracoli: non solo la zona franca di sicurezza che tutti in Iraq paiono voler rispettare, non solo l'orbita americana ed europea in cui si gravita, ma anche un'inaspettata intesa con la Turchia. Ankara investe dappertutto nel Kurdistan, il valico di frontiera è una fila interminabile di autotreni. E i buoni uffici del presidente Barzani hanno avuto un ruolo anche parte dell'antica ostilità turca verso la propria minoranza curda. Ma questi curdi iracheni hanno il dono di riuscire ad andare d'accordo con tutti - dagli iraniani agli arabi. Perfino con Damasco, anche se la neutralità rispetto alle forze in campo nella guerra civile di là dalla frontiera è un esercizio da equilibristi senza rete.

Questa è una terra abituata alle posizioni scomode, cominciando da casa propria, perché il vero potenziale conflitto è tutto con Bagdad. Il visto per il Kurdistan non serve, ma prendendo la strada da Arbil verso il sud a un

certo punto c'è una frontiera interna, e lì invece un visto iracheno è indispensabile. Le bandiere nazionali sono sempre due - tranne che alla cittadella dove sventola solo un immenso vessillo curdo. I proventi del petrolio curdo sono suddivisi con il governo entrale, come da accordo, ma la scoperta di nuovi pozzi nel loro territorio mette i curdi in posizione negoziale di forza. La lingua curda è ufficiale, e come per la camera di commercio, anche per il parlamento e per il governo i curdi sono impegnati in un costante duplicazione: tanto attivi ad Arbil e nelle tre province curde e a tutti gli effetti, altrettanto a Bagdad nelle istituzioni federali. Ormai si sono conquistati la fiducia degli arabi, invidiosi del successo economico e politico della minoranza, ma a che consapevoli che questo è una risorsa indispensabile per tutto l'Iraq, forse oggi l'unica certezza per una riabilitazione del martoriato paese. E le riforme liberali di Arbil potrebbero essere prese a esempio anche dal resto del paese- farebbero bene.
Ma non tutto fila per il verso giusto. L'esistenza di zone miste, le province 14 e 17, tra Arbil e Bagdad a gestione mista curdo-araba, sono per definizione una fonte inesauribile di grane, e non solo per il petrolio, ma proprio per .a forma di sviluppo e di governo.
Insomma il mondo non è perfetto, e i curdi sanno che la vita può essere molto difficile, ma anche molto lunga. Ne hanno viste di cose nella loro storia recente, e hanno sviluppato un sano senso pragmatico. Delle loro tante prove parlano volentieri, sembrano non voler nascondere niente. Dopo anni di privazioni, sono finalmente potuti uscire dai loro nascondigli, e hanno qualcosa di vero di cui andare orgogliosi. Se saranno "Dubai due o tre" si vedrà, ma uomini come Jalil Khayyat hanno imparato sulla propria pelle che niente è scontato, ma tutto si può progettare. A tavola - in tavole imbandite di una cucina da mille e una notte -

sorridono. Nel grande ristorante dove mi hanno portato si festeggiano matrimoni, e nascite di nuovi figli.

Niccolò Rinaldi